

“Perché non possiamo dirci indipendentisti”. Prime riflessioni su un tema di attualità.

Di Guido Melis – 02-08-2010.

Nel 1979 Arturo Parisi, allora direttore della rivista “Il Mulino”, mi chiese di partecipare a un numero speciale su “Movimenti regionali e tendenze centrifughe nel sistema politico italiano”. Il sommario si apriva con uno splendido articolo di Erik Allardt sul passaggio dei movimenti etnici “dalla tradizione all’organizzazione” e comprendeva scritti di Tullio De Mauro, Sergio Bartole, Arduino Agnelli ed altri. A me Arturo chiese di parlare della Sardegna. Il saggio, frutto di una piccola ricerca nella quale mi fu prezioso l’archivio privato di Michelangelo Pira, si intitolò alla fine Dal sardismo al neosardismo: crisi autonomistica e mitologia locale.

Rammento questo episodio personale, ormai lontano più di trent’anni, perché ho ripreso in questi giorni in mano quel fascicolo e ho riletto le mie pagine di allora. Era l’ultimo scorcio degli anni Settanta: per i sardi il decennio della grande disillusione, aperto dalla crisi petrolifera internazionale, proseguito con i primi sinistri scricchiolii del modello di sviluppo basato sui poli industriali e sull’atterraggio in Sardegna della grande industria petrolchimica. La modernizzazione, bandiera di un’intera fase politica e culturale, era in crisi. Molte voci, nel decennio, avevano revocato in dubbio le troppo ottimistiche previsioni degli anni Sessanta, legate alla stagione d’esordio della Rinascita (e di “Rinascita fallita” parlava un libro allora molto in voga di un sociologo dell’Università di Sassari, Marcello Lelli). La spinta a sinistra, nata nel biennio 1968-69, con protagonisti fondamentali gli operai dei poli e gli studenti dei due atenei sardi (e dietro di loro una intera nuova generazione di intellettuali) era – certo – ancora pienamente in atto, ma si esprimeva con forti pulsioni contestative piuttosto che con le ragionate ipotesi di integrazione riformista che avevano caratterizzato l’intelligenza sarda dei primi anni Sessanta. Circolavano, nelle città ma anche per certi versi nelle campagne, i miti radicali della rivoluzione agraria alla castrista, un certo terzomondismo da importazione, il modello di un comunismo guerrigliero e integralmente rivoluzionario. Giuliano Cabitza (Eliseo Spiga) aveva scritto nel ’68, per la Libreria Feltrinelli, il suo fortunato Sardegna: rivolta contro la colonizzazione. Riecheggiavano ancora i rumors delle giornate popolari di Orgosolo. Qualcuno teorizzava che dal cuore agropastorale della Sardegna sarebbe venuta la spinta decisiva per il balzo rivoluzionario dell’Italia intera.

Miti, approssimazioni teoriche, affrettate acculturazioni, spesso anche rischiose fughe in avanti. Il feltrinellismo, con i suoi disinvolti ammiccamenti verso il banditismo alla Graziano Mesina, ne costituì la punta emergente e allarmante. Un gruppo di intellettuali sardi, sul solco della vecchia e nobile tradizione sardista ma con accentuazioni terzomondiste, si pose a disposizione del “movimento” e cercò di elaborarne contenuti e strategie politiche. Fu una stagione breve, generosa, ma anche torrida e piena di errori gravi. Anche di autenticità, naturalmente. Ma ciò non toglie che quei miti, quella febbre di agire per agire, fosse destinata nel giro di pochi anni a declinare senza lasciare troppe tracce né eredità, anzi seminando una sorta di fatalistica rassegnazione.

Nella storia della Sardegna unitaria simili impennate sardiste non costituiscono però una rarità. Intervengono puntualmente anzi nei momenti di crisi, spesso coincidendo con le fasi storiche nelle quali si allentano i vincoli unitari nel Paese. Fu così nell’Ottocento, quando i furori unitari della fusione perfetta si spensero ben presto nella delusione cocente dei ceti proprietari sardi nei confronti dell’Italiotta degli eredi di Cavour e delle sue politiche fiscali classiste e antimeridionali; fu di nuovo così subito dopo la prima guerra mondiale, quando i combattenti sardisti posero all’ordine del giorno il tema dei crediti dei sardi caduti in trincea (e seppero superare, allora, le tentazioni indipendentistiche nel nome di una rivendicazione di autonomia dentro l’unità nazionale); fu ancora così nel secondo dopoguerra, quando circolarono anche in Sardegna (ma minoritariamente, però) suggestioni di tipo separatista, alla siciliana. Quando i vincoli dell’egemonia unitaria si allentano, per responsabilità prima delle classi dirigenti nazionali, allora, puntualmente, ricompare in Sardegna l’istanza separatista.

Con ciò si faticherebbe, credo, a sostenere che esiste in Sardegna una storia continuativa e significativa del separatismo. Più che una realtà, la rivendicazione della statualità sarda separata è sempre stata una manifestazione emotiva, la spia di un disagio profondo, la testimonianza di una presa di distanza morale, prima ancora che politica. E’ un fenomeno che tradisce un disagio profondo, radicale.

La mozione presentata al Consiglio regionale, frutto dell’elaborazione di alcuni circoli intellettuali e politici e di alcuni movimenti radicali nazionalisti sardi, appartiene appunto a

questo stato d'animo, anzi ne costituisce un documento esemplare. Il tema che pone è duplice.

Sul piano culturale rivendica una storia diversa della Sardegna, rintracciandone le origini (addirittura) nell'imperfezione giuridico-formale della "fusione perfetta" del 1847, anno nel quale i sardi rinunciarono (ma non nelle forme dovute, si legge polemicamente nel documento) alla autonomia dell'antico Regnum Sardiniae, per aderire senza condizioni allo Stato moderno costituito in Piemonte dai Savoia. Non importa, per i sostenitori di questa vulgata, il quadro generale, europeo, nel quale la fusione perfetta trovava le sue radici e la sua legittimazione: che, per esempio, la fusione cadesse solo un anno prima del '48 europeo (la grande rivolta in nome delle nazionalità) e che venisse alla vigilia della emanazione dello Statuto albertino. Il che significava – lo dico en passant – che dunque la Sardegna aderiva all'epoca, rinunciando alla sua autonomia medievale, ad un ordinamento costituzionale moderno, lasciandosi alle spalle gli stamenti e l'anacronistico Parlamento di impianto feudale. Quisquillie, per dirla come Totò: gli estensori della mozione, impavidi, lamentano persino che quella fusione fosse fatta senza convocare lo stamento (ohibò), cioè senza la graziosa approvazione del feudalesimo sardo e dei suoi epigoni.

Sul piano prettamente politico, invece (ed è questo il punto di maggior spicco, lasciandoci alle spalle le amenità della pseudo storiografia neosardista), la mozione collega l'istanza di "più sovranità" ad un'analisi attuale della trasformazione delle istituzioni nell'era della globalizzazione. Ed è su questa analisi che conviene soffermarsi.

Cominciamo dunque a fare ordine. E' vero (e non lo scopriamo noi oggi in Sardegna) che i processi di globalizzazione dell'economia su scala mondiale modificano vistosamente e a ritmi incontrollabili confini e potenzialità delle sovranità statali così come ce le ha consegnate il XX secolo. In un mondo nel quale i grandi poteri economici non hanno più nazionalità e giocano per così dire "a tutto campo", su scala infracontinentale, spostando colossali investimenti in un attimo (il famoso battito d'ala della farfalla), delocalizzando intere filiere produttive e modificando di continuo le proprie strategie di penetrazione, la capacità degli Stati tradizionali di governare lo sviluppo, questo tipo di sviluppo, o anche solo quella parte che direttamente riguarda le rispettive comunità nazionali, si riduce al minimo. E' la grande incognita della democrazia nel XXI secolo, come ci ripete ormai unanime una letteratura economica assai corposa e di ottimo livello: come si può incidere, anche solo per condizionarli dal basso, su processi economici dal formidabile impatto sociale le cui cabine di regia esulano radicalmente dai contesti nazionali sui quali agiscono i singoli governi nazionali? Nessuno, per ora, ha una risposta convincente a questa drammatica domanda. E qui sta il vero punto di cui occuparsi. Qui è la sfida per la politica dei nostri anni.

Una scuola di pensiero che fa capo a eminenti giuristi ed esperti di istituzioni indica la soluzione nelle forme negoziali della decisione. Sempre più, in un mondo che si fa complesso e ingovernabile, il decisore singolo va in crisi, e con lui le forme monocratiche e singolari della decisione. Occorrono decisioni assunte al plurale, con la partecipazione di molti soggetti, e non necessariamente solo soggetti pubblici. Di conseguenza occorre elaborare ed adottare un "diritto delle decisioni plurime" a base non autoritativa ma convenzionale, flessibile (perché una caratteristica della globalizzazione è la subitanea modifica dei contesti, a velocità del cambiamento), capace di risposte incisive non di tipo generale ma di tipo particolare. Al tempo stesso questo nuovo diritto deve potersi estendere su base sovranazionale, unificando gli ordinamenti esistenti e conciliandoli reciprocamente.

In parte il fenomeno, qui descritto rozzamente (e me ne scuso coi giuristi), è già in atto. Esistono interi settori del diritto (per esempio nel campo del commercio e degli scambi internazionali, in quello finanziario ecc.) che si stanno orientando, su base multinazionale, secondo lo schema portante della regolazione a base arbitrare. E nascono autorità sovranazionali preposte a far rispettare quei meccanismi di regolazione condivisi. E' appena l'inizio, ma per capire bisogna sapere dove si va a parare: e, appunto, si va a parare in quella direzione.

Gli Stati nazionali, si dice, sono perciò in crisi. E' vero. La globalizzazione li depotenzia (pur senza cancellarli: anzi innescando dinamiche neocentralistiche che vediamo in atto pure in Italia) e perciò stesso fa rinascere le regioni economiche, cioè le realtà subnazionali aggregate su base territoriale, tenute insieme da vocazioni economiche forti e da collocazioni geo-economiche strategiche. La Padania di Umberto Bossi naturalmente non esiste, è una pura invenzione propagandistica della Lega. Non esiste la "razza padana" e i battesimi sul Po sono solo folclore. Ma esiste, questo sì, la realtà forte di un nord-Italia a intensa economia

industriale (piccolo-medio industriale, per lo più concentrata, che produce parte consistente del Pil italiano). In qualche modo i processi della globalizzazione danno a questa realtà forte la possibilità di agire in proprio, la inducono a presentarsi da sola sbarazzandosi di quello che sembra un retroterra inutile e pesante, senza più lo Stato italiano come rappresentante istituzionale, rappresentandosi autonomamente (i padani) nel concerto dell'economia globale. Ecco dunque il paradosso della globalizzazione: che depotenzia gli Stati tradizionali, frutto di più o meno faticosi processi di centralizzazione talvolta durati per secoli, e dà fiato alle macro-regioni, realtà la cui identità è però puramente economica. Per una curiosa schizofrenia, più le decisioni generali e di sistema si concentrano nei vertici invisibili e sovranazionali che presiedono alla globalizzazione del mondo, più contano o sentono di dover contare le realtà locali aggregate. Talvolta queste realtà, come succede in Italia, si fanno scudo delle paure suscitate dalla globalizzazione ("il mondo grande e terribile", diceva Gramsci). Spesso trasmettono alle rispettive comunità il messaggio rassicurante che saranno capaci – agendo sui contesti territoriali locali – di erigere mura protettive, di tenere lontani gli esiti più sconvolgenti della globalizzazione. Elaborano dunque ideologie conservatrici, di chiusura etnica, talvolta anche a sfondo esplicitamente razzista. Come, appunto, sta succedendo in Italia. L'idea che circola da qualche tempo in Sardegna è che questo processo di disaggregazione dello Stato nazionale sia irreversibile. E che nel federalismo che verrà (in parte se ne vedono i prodromi nel cosiddetto federalismo fiscale in via di attuazione dopo la legge quadro) ognuno giocherà in proprio. Dunque, se così è (sostengono i teorici del più sovranità), tanto vale muoversi subito, prendendoci tutto il potere di autodecisione che possiamo e contrattando in proprio senza e al di là dello Stato.

Queste posizioni hanno varie gradazioni e diverse connotazioni ideologiche. Tra i più seri sostenitori e promotori Pietro Soddu si segnala come di consueto per la lucida consequenzialità del ragionamento e per le suggestioni politico-culturali che vi sa trasferire. L'autonomia, intesa come patto minimo per stare nello Stato, è storicamente fallita – dice Soddu (che pure ne è stato uno degli interpreti più lucidi). Bisogna dunque rilanciare, aumentare la posta e l'azzardo, puntare decisamente alla sovranità della Sardegna. Non è sul piano economico, che si svolge la battaglia, ma su quello politico, della concentrazione e del controllo del potere politico.

Ora, cosa significa sovranità? Leggo la bellissima voce che molti anni fa Nicola Matteucci (uno studioso liberalconservatore, ma di razza) scrisse per il Dizionario di politica da lui stesso promosso con Norberto Bobbio: "in senso lato – scriveva Matteucci –, il concetto politico-giuridico di sovranità serve ad indicare il potere di comando in ultima istanza in una società politica, e, conseguentemente, a differenziare questa dalle altre associazioni umane, nella cui organizzazione non vi è tale potere supremo, esclusivo e non derivato".

Il termine si connette strettamente, spiega poi Matteucci, con l'apparire nel Cinquecento dello Stato moderno e con il concetto del monopolio del potere in mano a quel tipo di Stato.

Ora, mi fermo qui per non fare il pedante, anche se rileggere Matteucci ci farebbe bene, a noi praticanti un po' incolti della politica odierna. Mi domando: in che termini nella società del prossimo futuro si potrà realmente esercitare la sovranità?

Io penso che i processi della globalizzazione cui accennavo prima si concluderanno (già si stanno concludendo, del resto) nella profonda trasformazione degli assetti stessi delle istituzioni come ce le ha consegnate il XX secolo.

Mi spiego. Storicamente le istituzioni potevano sin qui raffigurarsi con la forma geometrica della piramide: esisteva una gerarchia tra di loro (chi stava sopra e chi sotto), c'era un vertice supremo. Questo vertice supremo era assoluto, nel senso letterale della parola, cioè godeva di una assoluta pienezza del potere, che esercitava, nella sua dimensione territoriale, senza subire vincoli né ostacoli, salvo quelli che lui stesso, per sua autodeterminazione, si fosse dato (ad esempio in favore di forme sovranazionali di organizzazione dei poteri, oppure delegando potere verso il basso, alle autonomie territoriali).

Ebbene vale ancora questo scenario, nell'era della globalizzazione?

Oggi, a me sembra, la figura della piramide non vale più. Oggi le istituzioni devono essere raffigurate piuttosto come una rete dai confini potenzialmente infiniti, come un pulviscolo di soggetti, tendenzialmente non più in reciproca posizione gerarchica tra di loro ma su basi paritarie. Ognuno dei punti di questa rete (che si estende al di fuori degli antichi confini nazionali ed è tendenzialmente universale, o globale) ha una autonomia, certo, ma strutturalmente limitata, perché sta in un contesto globale che ne limita l'autodecisione e ne determina alla fine i comportamenti. Sta in un sistema di condizionamenti, di regole (appunto negoziali, come si diceva, flessibili, ma pur sempre regole), di patti reciproci. Ha un potere di

comando, sì, ma limitato. In compenso ha un potere di influenza sulla rete nel suo complesso e un potere dialettico che può esercitarsi sugli altri soggetti della rete stessa.

Ora, porrei all'on. Soddu, che – ripeto – è l'interlocutore più acuto e colto tra i sostenitori del "più sovranità", la seguente domanda: ma siamo sicuri che il concetto di sovranità (di sovranità nazionale, cioè la Sardegna, "nazione mancata" secondo la celebre definizione di Lussu, che ritorna ad essere "nazione viva ed operante", nella pienezza dei suoi poteri), siamo sicuri che questo concetto sia ancora utile al nostro ragionamento politico?

O, per metterla su un altro piano: siamo certi che si debba puntare sulla nostra identità, sulla nostra separatezza, sulla nostra indipendenza statale e che questi siano obiettivi perseguibili nell'ambito della grande rete che costituisce lo scenario che abbiamo di fronte?

Io penso che l'indipendentismo e l'armamentario dei suoi concetti (cominciando dalla sua lettura sbagliata, mitologica, della storia sarda) non servano affatto, nella nuova fase nella quale stiamo entrando.

Non mi convince il concetto di sovranità come lo usa Soddu e come lo riecheggiano più banalmente i teorici dell'indipendentismo sardo. Lo trovo inadeguato, proprio di un vocabolario datato, infruttuoso a conoscere la realtà contemporanea delle istituzioni.

Non credo neppure che ci serva un concetto di identità che non sia aperto alla contaminazione, alla integrazione di nuovi flussi migratori, alla modifica di noi stessi: in una parola che non si risolva nella negazione della nostra attuale identità di sardi per conquistare identità più ricche e composite, nelle quali noi e altri portiamo in dote ciò che oggi siamo per diventare insieme qualcosa di nuovo e di diverso.

Non ho mai creduto alle identità ferme nei secoli come il granito. Né credo, da storico, che noi siamo gli eredi dei sardi pelliti che resistettero (se resistettero) ai romani, asserragliandosi sui monti della Barbagia. Noi siamo figli dei popoli che ci hanno conquistati: dei fenici, dei romani, dei bizantini, dei genovesi e dei pisani, e poi degli aragonesi, degli spagnoli, persino dei piemontesi (io pure, che porto il cognome più diffuso tra i sardi, ho una bisnonna che di cognome faceva Bessero), e degli "italiani". E siamo italiani, oggi, ed europei, e sarà bene che diventiamo sempre di più mediterranei aprendoci all'immigrazione africana.

Non credo alla sovranità come chiave di volta della questione sarda. Credo alla nostra capacità di stare in rete, di scambiare nella rete i nostri valori (se ne abbiamo), di cambiare gli altri e di lasciarci cambiare dagli altri.

Dice Soddu: ma più sovranità vuol dire più autodeterminazione. Ne siamo sicuri? Siamo certi che la chiave di volta del decidere di noi stessi stia nei poteri, risieda ancora nell'assetto istituzionale? Quanti Stati sovrani esistono nel mondo organizzati come piccole Repubbliche di San Marino, invase e dominate dai poteri economici esterni o dai modelli culturali che provengono dal di fuori?

La sovranità, verrebbe da banalizzarla, se uno non ce l'ha non se la può dare. Se siamo un milione e poco più di abitanti il nostro problema non è quello di essere sovrani: è che tra pochi decenni ci estingueremo demograficamente. Non è il caso, mi pare, di cercare farfalle sotto l'arco di Tito. E neppure sotto il nuraghe di Sant'Antine.

www.sanatzione.eu